

L'analisi

Italia, un paese a misura di anziani tanti pensionati, pochi apprendisti

Occupazione giovanile, i bonus del Jobs Act non producono effetti

le **inchieste**
del Mattino

IL PAESE
DEGLI ANZIANI
MILIONARI

La ripresa, gli ostacoli

Il confronto

Opportunità per le nuove generazioni: Germania e Gran Bretagna in testa

Il merito

Serviva una svolta per cambiare i concorsi pubblici e le selezioni nel privato

La ricchezza

Sbilanciata a favore delle famiglie guidate da over 65: è salita mentre è scesa a picco in quelle dei più giovani

L'istruzione

Scuola e università colpevoli della bassa occupabilità: dovevano puntare su percorsi professionalizzanti

Oscar Giannino

Si ha un bel dire che la politica dovrebbe dedicarsi a riparare gli orrendi torti inflitti alle giovani generazioni italiane al di fuori di ogni logica di scontro partigiano, perché è una priorità nazionale sia in termini economici sia di equità. Purtroppo, è pressoché impossibile che avvenga. Per ragioni fattuali. Perché il danno di reddito e patrimoniale, il furto di presente e di futuro che soffrono i giovani in Italia è figlio di un ventennio di scelte precise.

Intanto, richiamiamo solo alcuni dati. Oggi i media sottolineeranno che siamo tornati agli occupati del pre crisi, sono 23 milioni i lavoratori in Italia, e che si vedono segnali positivi anche per quelli più giovani. Ma, al di là del dato congiunturale sui giovani, guardiamo a un numero strutturale. A chi sono andati gli oltre 800mila occu-

pati in più in Italia dal 2014 a oggi, diciamo nel triennio del Jobs Act renziano? Il dato triennale - elaborato su dati Istat da Francesco Seghezzi di Adapt - è che l'occupazione aggregata è andata al 51 per cento a vantaggio dei lavoratori ultracinquantenni, per il 27 per cento alla fascia 35-49 anni, e per il 10 per cento a quella tra i 15 e i 24 anni. Il maxi successo degli anziani non dipende da un trucco: è soprattutto l'effetto della legge Fornero, che ha innalzato i requisiti anagrafici della pensione. I giovani raccolgono le briciole della ripresa italiana.

Secondo dato strutturale: ma come stiamo messi, rispetto ai Paesi avanzati? Malissimo. Se prendete la tabella Eurostat dell'occupazione per coorti anagrafiche, alla fine del 2016 i giovani occupati tra i 15 e i 24 anni erano il 33,8 per cento del totale nell'Europa a 28, il 31,3 per cento nell'euroarea, il 50,8

per cento nel Regno Unito, il 45,7 per cento in Germania, il 27,8 per cento in Francia, il 18,4 per cento in Spagna, e in Italia solo il 16,6 per cento. Va peggio di noi solo la Grecia, col suo 13 per cento. È un dato non congiunturale: nel 2005 i giovani occupati italiani erano il 25,7 per cento, e il declino è cominciato ben prima delle due botte crisiole del 2008 e del 2011.

Terzo dato strutturale. La ricchezza. Su questo è la Banca d'Italia a certificare una realtà sconvolgente. L'analisi ventennale della ricchezza netta delle famiglie italiane, scomposta per età del capofamiglia, ha visto aprirsi una forbice spaventosa. Il patrimonio di una famiglia media italiana con un capo famiglia con oltre 65 anni è passata da base 100 nel '95 a 160 nel 2014, mentre quella di un capofamiglia tra 18 e 34 anni negli stessi vent'anni è scesa verticalmente da 100 nel 1995 a 40.

È ovvio che questi dati medici celino poi un realtà concreta di gran lunga più amara: per il Mezzogiorno italiano l'occupazione giovanile è molto più bas-



sa, come molto più contenuti ancora sono gli andamenti del reddito e gli stock di patrimonio.

È un fatale destino, o l'effetto di scelte, non certo intenzionalmente deliberate a questo fine, ma che comunque hanno prodotto questa tragedia? No, non è destino. Guardiamoci intorno, e se apparteniamo alle generazioni con più di cinquant'anni vediamo recitare qualche mea culpa.

La bassa occupabilità è per esempio figlia non certo di neghittosità e ignavia. Sono la scuola e l'università italiana a non garantire un'offerta formativa professionalizzante. Ne abbiamo scritto più volte nel corso dell'estate: a furia di considerare la scuola come uno strumento di politiche sociali e cioè di precariato prima e assunzioni di massa ora, non abbiamo modificato che marginalissimamente che cosa e come si studia nelle scuole e nelle università

italiane. Bisognava puntare tutto sull'apprendistato professionalizzante. E invece i bonus a tempo del Jobs Act lo hanno marginalizzato. Di politiche attive del lavoro, sull'esempio

di quelle dei pacchetti Hartz in Germania, neanche a parlarne (la sperimentazione sull'assegno di ricollocazione sta fallendo): in Italia i centri dell'impiego riguardano innanzitutto l'occupazione di chi ci lavora. Non è solo colpa di partiti e sindacati: solo alle dipendenze del ministero dell'Università e della Ricerca ci sono oltre un milione di italiani, e a loro è andata bene così. Ed è per questo non solo che abbiamo giovani poco e male formati, ma insegnanti con un'età media di cinquant'anni e oltre.

Se consideriamo che un quarto del nostro Pil (il 25 per cento) è destinato alla spesa pubblica sociale in senso esteso, il nostro Paese è tra quelli "avanzati" con la più alta percentuale devoluta alle pensioni. Si tratta del 16 per cento del

Pil. Quindi, molto meno resta in percentuale rispetto ad altri Paesi per i giovani, il sostegno alle famiglie, le cure parentali e le politiche abitative.

Eppure, questo è andato benissimo alla stragrande maggioranza degli italiani. Perché l'andamento demografico italiano è paurosamente squilibrato "contro" i giovani, l'età media ormai è di 48 anni e in salita. Per questo i sindacati e i partiti patrocinano i prepensionamenti, accrescendo il deficit previdenziale e cioè rendendolo ancora più iniquo per i giovani che ne pagheranno il conto (siamo in un sistema a ripartizione, non dimenticatelo mai).

E ci sono anche colpevoli "privati". La forbice spaventosa della ricchezza per classi di età non dipende dal fatto che gli anziani in Italia sono diventati improvvisamente multimilionari. È l'effetto del fatto che nel portafoglio della famiglia media il più della ricchezza netta non è dato da titoli e redditi da capitale, ma da immobili. Il sistema del credito italiano per decenni ha fatto la sua fortuna convincendo generazioni di italiani a basso reddito che comprare casa era il miglior investimento della propria vita. Per le banche fino al post 2011 era un affare facile e a bassissima rischiosità, visto che gli italiani erano incredibilmente più fedeli pagatori quanto meno pingue era il proprio reddito. L'industria italiana del credito ha impiccato milioni di italiani a impegnare quote incredibilmente elevate di un reddito molto modesto in orizzonti trentennali per comprare mattoni. Tanto, diceva la banca, il mattone si avvalorava sempre. Ma tutto questo si è rivelato purtroppo falso: ci sono punti di caduta del reddito nazionale e del suo Pil procapite che inevitabilmente riallineano al ribasso tutti i valori e i prezzi, compreso anzi spesso a cominciare da quello del mattone. Sono tutti dati che gli italiani hanno amaramente scoperto a proprie spese. Ma nel frattempo di quelle case sono ricchi i nonni, rispetto ai nipoti che non hanno il becco di un quattrino per comprarsele.

Anche la rappresentanza, in Italia, gioca contro i giovani.

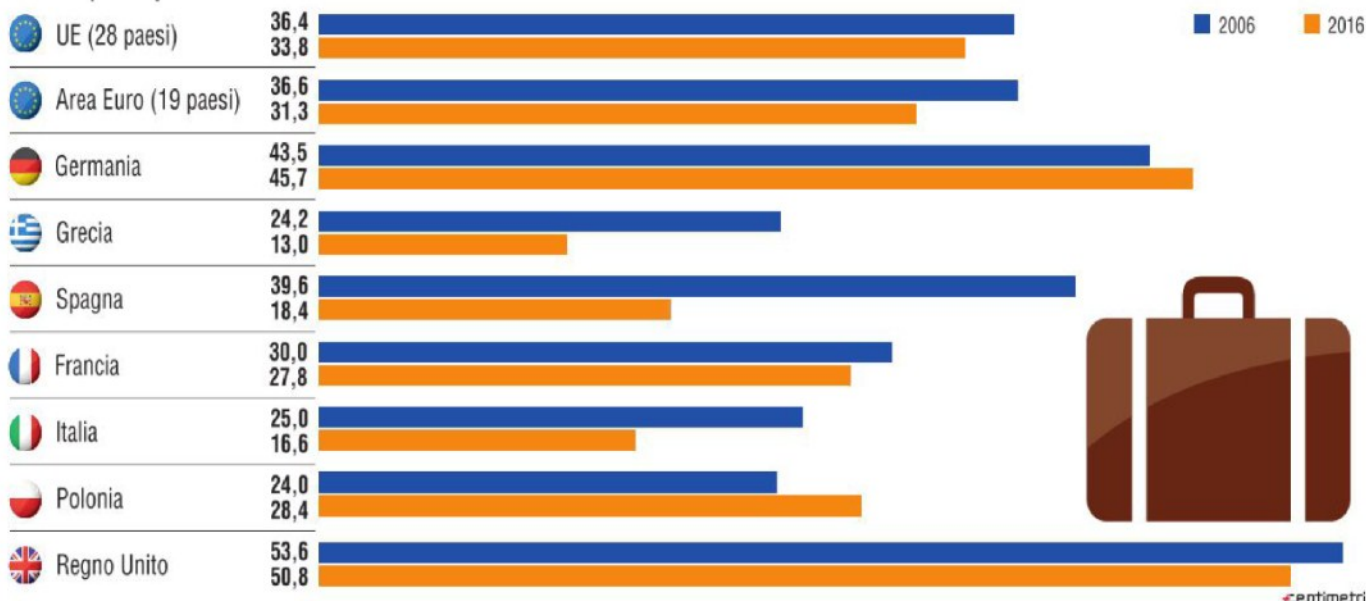
Nel sindacato come nei partiti, come nelle professioni, la concorrenza - uno dei meccanismi principe grazie ai quali si abbattete l'ostacolo all'ingresso delle giovani generazioni - non è amata per definizione. Incredibilmente, il giovane Renzi rottamatore è diventato presto anche lui oggi un sostenitore dei prepensionamenti. Diciamo che le giovani generazioni hanno avuto decenni di prove concrete, per scoraggiarsi della voglia di tornare a dar vita a movimenti dal basso per chiedere una drastica inversione di tendenza. Nelle scuole e nelle università italiane non ve n'è traccia.

Quando da due decenni è diventato sempre più chiaro che l'Italia esporta cervelli e importa manodopera ancor meno qualificata della nostra, la reazione è stata al massimo qualche "incentivuccio" fiscale a tempo perché qualche ricercatore tornasse indietro: non modificare dalle fondamenta i concorsi e i salari pubblici, le selezioni del personale nel lavoro privato, la dinamica delle retribuzioni che per i giovani si può definire in un solo modo: mortificante.

Dopodiché a destra e sinistra in questo strano Paese si cerca di spiegare ai giovani che la colpa sarebbe del mercato, e di un presunto liberismo di cui in Italia non si è vista in concreto mai traccia alcuna. È una penosamistificazione. Le corporazioni dei poteri pubblici e privati campano della redistribuzione a favore di meccanismi basati sull'inerzia e sulla fedeltà, non sul premio al merito di chi non ha avuto il tempo e la voglia in infeudarsi. Per questo siamo diventati, tra i Paesi avanzati, l'unico che offra alle sue giovani generazioni che aspirano al meglio un'unica vera via: quella di andarsene. Una soluzione drammatica che il Sud ha conosciuto, purtroppo, decenni prima che si estendesse all'Italia intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occupati per età 15/24 anni



Il Sud
 Attività
 e patrimoni
 all'anno zero
 la situazione
 grave al Nord
 è drammatica
 nel Meridione

La classifica
 Under 30:
 peggio
 di Roma
 nell'Unione
 europea
 riesce a fare
 solo Atene

Ricchezza netta media per età del capofamiglia

